



Pesano i dati sull'occupazione in Usa. Fmi: recessione lunga con il boom del debito delle famiglie

Tornano i fantasmi in Europa

Staino



Obama, ora le tasse le paghino i ricchi

BIANCA DI GIOVANNI
ROMA

Mentre l'indebitamento delle famiglie americane arrivava a livelli record, i ricchi americani hanno pagato sempre meno tasse. Da una media di circa il 30% nel 1995 al 18,1% nel 2007, anno d'inizio della crisi finanziaria. Il dato è scritto nero su bianco sul rapporto sulla cosiddetta «Buffet Rule» redatto e pubblicato dalla Casa Bianca. Il documento ha un significativo sottotitolo: «Un principio basilare di giustizia fiscale».

Il tema delle tasse è tornato in primo piano prima con il movimento Occupy Wall Street, poi con l'avvio del duello elettorale tra Democratici e Repubblicani. Barack Obama si prepara a sferrare il suo attacco contro i

suoi avversari politici puntando sull'equità fiscale, e la proposta di introdurre la «regola Buffet» sarà presentata all'inizio della prossima settimana in Senato. Il testo prevede una soglia sotto la quale non potranno andare i contribuenti milionari: chi accumula in un anno un milione dovrà versare almeno il 30%. L'idea è venuta al miliardario Warren Buffet, che ha scoperto con sorpresa di pagare meno tasse della sua segretaria. Il meccanismo per cui quell'1% di ricchissimi riesce a sfuggire alla tagliola fiscale molto meglio della tartassata «middle class» è abbastanza semplice: incassare gran parte del reddito in forma di bonus, benefit o stock option, tutte voci tassate come capital gains, cioè con una cedolare del 15%. Per l'erario americano è già una conquista, visto che ai tempi di Reagan molti plurimilionari riuscivano a pagare zero assoluto, grazie ad abili «alchimie» di bilancio.

DUELLO ALL'INIZIO

Qualcosa si è fatto, ma è davvero molto poco. Per questo Obama ha deciso di cavalcare l'onda delle tasse, mentre il Paese arranca in un tunnel di cui ancora non si vede la fine: meno posti di lavoro del previsto e mercati sempre in fibrillazione. In questo scenario sapere che i 400 primi contribuenti del Paese pagano sempre meno tasse ha il suo peso. Senza contare che tra questi c'è anche Mitt Romney, il probabile candidato repubblicano alle presidenziali, che nel 2010 ha pagato il 13,9% di tasse su 21 milioni di dollari guadagnati. «Rispetto ai milionari del 2009, i 22mila contribuenti oltre il milione di dollari hanno pagato meno del 15% di imposte sul reddito», si legge nel documento della Casa Bianca. Per il partito dell'elefante una nuova tassa non porterà alla creazione di nuovi posti di lavoro né farà abbassare il prezzo del petrolio, due tra le principali preoccupazioni di quella classe media. Ma il duello è ancora solo all'inizio. ♦

dell'Imu. Le associazioni stimano in circa 2500 euro il costo per i cittadini tra aumenti delle bollette e nuove tasse. Come ha ben spiegato la Banca d'Italia il formidabile risparmio degli italiani si sta erodendo, il welfare familiare ha garantito in questi anni di crisi una tutela concreta a chi perdeva il reddito, ma i miracoli sono finiti e in questa congiuntura, con un'economia che non cresce più, le formichine italiane non riescono a esercitare le loro tradizionali virtù.

Il problema è sempre quello di trovare i soldi necessari a cambiare l'agenda. L'impegno del governo Monti nella lotta all'evasione fiscale può produrre importanti risultati se mantenuto nel tempo. Anche se alcuni hanno storto il naso davanti ai controlli a tappeto da Cortina a via Montenapoleone, non c'è dubbio che queste azioni e le eventuali sanzioni siano state utili per dare credibilità alla strategia del governo. Le risorse incassate con il contrasto all'evasione fiscale potranno finanziare la riduzione delle tasse per imprese e lavoro? È una strada sulla quale il governo Monti si è indirizzato, ma va anche

detto che una possibile manovra di riequilibrio della pressione fiscale è attesa solo per l'inizio del 2013, per non turbare i nostri conti e il giudizio degli osservatori e dei mercati. Ci possiamo permettere di non fare nulla in un anno come questo, di crisi e di nuovo allarme sociale? Possiamo negare un aiuto alle famiglie i cui «fallimenti», secondo il Fondo Monetario Internazionale, accentuano e allungano la recessione internazionale? Un aggiustamento in corsa della politica economica forse è possibile, anche per mantenere quel rapporto di fiducia che si è creato in questi mesi tra governo e opinione pubblica. Proprio chi chiede sacrifici al Paese deve avere la credibilità e l'autorevolezza di colpire privilegi e aiutare chi sta peggio. Di più: l'esigenza di cambiare le priorità dell'agenda di governo e della maggioranza diventa importantissima se valutiamo le condizioni della nostra industria. Ci sono situazioni di grave sofferenza che non possono esser trascinate a lungo. La Fiat, che ha registrato un calo delle vendite del 37% in marzo

in Italia, chiuderà per due settimane a maggio lo stabilimento di Melfi, il più efficiente, il più moderno, per adeguare la produzione alle richieste modeste del mercato. I fornitori della componentistica temono un esodo dei grandi gruppi perché la produzione italiana di auto rischia di diventare residuale. La multinazionale Alcatel ha confermato al ministro Passera che intende tagliare la presenza italiana, nella Silicon Valley brianzola, con conseguenze gravi per il tessuto industriale di una delle zone più produttive del Paese. Finmeccanica, uno dei motori della politica industriale, è ostaggio di una gestione opaca e della mancanza di una nuova strategia dell'azionista.

Un po' di soldi in busta paga, una politica industriale che punti su settori innovativi e valorizzi il patrimonio produttivo nazionale, il recupero di risorse dall'evasione per alleggerire il peso del fisco sulle imprese: forse da questi interventi può ripartire la nostra economia.